

Nasce la nuova Germania

La trasformazione in un'unica metropoli rischia di portare il traffico al collasso. Che ne sarà del quartiere francese e delle altre forze alleate che vi risiedono?



Istantanee da Berlino città che torna «normale»

Berlino ha convissuto con le folle del mondo della guerra fredda in un contatto immediato, quotidiano, quasi banale. Dopo la divisione, la guerra non c'è mai stata eppure era come se fosse sempre nell'aria. Ora che il mondo è «quarto», Berlino torna «normale» e il suo primo problema sarà il traffico che è già «salutato» per la trasformazione di due grandi città in un'unica metropoli.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO Sull'autostrada cittadina, tra Tegel e Reinickendorf, c'è un cartello di divieto di circolazione per i carri armati. Nella lunga fila che si muove a singhiozzo, tra le auto dei pendolari che se ne tornano a casa, non c'è da temere, stasera, di vedersi sorpassare a destra da qualcuno col cannone puntato: prego, mi dia la precedenza... È una consolazione, mentre il sole tramonta su una città prigioniera del traffico e dei mugugni. Chissà se chi ha istituito il divieto ha avuto qualche percezione del suo straordinario

valore simbolico. Berlino è (è stata) una città in cui i carri armati dovevano essere piegati alla disciplina del traffico come le biciclette, i ciclomotori e i veicoli a tre ruote: se proprio dovevano andare a Reinickendorf, sceglierete un'altra strada. E se fosse scoppiata la guerra? Il divieto sarebbe stato valido lo stesso? L'avrebbero rispettato, chissà, anche i «tank» con la stella rossa? C'è un che di grottesco, dietro quel cartello, ma anche qualcosa di terribilmente serio. Perché i carri armati c'era-

no davvero, e ci sono ancora, anche se probabilmente sentono meno il bisogno di muoversi per la città. C'erano, ci sono, quelli americani, quelli britannici, quelli francesi e poi, un po' più in là, quelli sovietici e quelli della quasi ex Rdt. Berlino ha convissuto con le folle del mondo in un contatto immediato, quotidiano, quasi banale. Ora che il mondo giurisce, Berlino torna «normale» e quel cartello appare, all'improvviso, incongruo. Lo si può guardare come un segno di tempi che se ne vanno. La guerra non ci sarà. Non c'è stata neppure in tutti questi anni, eppure era come se fosse nell'aria.

Tra Tegel e Reinickendorf siamo nel settore francese, che da stamane non sarà più «francese» perché i comandanti militari occidentali renderanno ufficialmente a Berlino la sua sovranità. Che ne sarà del «quartier Napoleon», del «quartier Foch», del «quartier du Général De Gaulle» che

spezzano, a macchie, l'omogeneità dei quartieri tedeschi? I 2 mila soldati francesi di stanza a Berlino ora restano, con le loro famiglie. Ma non saranno più «forza di occupazione», saranno alleati, ospiti ben voluti, pegno della «grande entente» che regnava tra Bonn e Parigi e ora regnerà tra Berlino e Parigi. E allora? Continueranno a star chiusi nelle isole che, dopo la fine della guerra, si costruirono come fortezze in un territorio ostile e alle quali dettero nomi che sembravano voler ricordare in ogni momento ai tedeschi chi aveva vinto e chi aveva perso la guerra? Gli americani e gli inglesi hanno anche loro le loro caserme, i loro insediamenti, le scuole per i loro figli e i supermercati con i prodotti di casa.

Ma sono stati più discreti, a Zehlendorf, a Dahlem o a Spandau, i francesi invece dell'hanno fatto pesare, la propria presenza, almeno quelli che dipendevano dal «gouvernement militaire» e mentre tra Bonn e Parigi si consumavano



facile mantenere così rigide ragioni di principio visto che da una Berlino all'altro si passa sempre più spesso senza neppure accorgersene. No, il rifiuto del tassista è dettato da ragioni molto più prosaiche: se mi capita un incidente di là con una maledetta Trabant o sa quanto tempo ci mette l'assicurazione a ripagarmi? e, infervorato, sfiora una Trabant «in trasferta» di qua.

Il traffico, a Berlino, est e ovest, sta diventando un problema serio, molto più serio di quello di una città di due milioni e mezzo di abitanti con quello di una città di quattro milioni in cui la mobilità sembra aver preso ogni parametro logico e prevedibile. D'altronde, la metropolitana e la S-Bahn, la rete ferroviaria cittadina, funzionano bene ma rischiano anch'esse di essere travolte dalla trasformazione di due grandi città in un'unica metropoli. Tre diverse brochures dell'azienda dei trasporti cittadini indicano tre diversi per-

Il congresso dell'unificazione dei cristiano-democratici

Il cancelliere assolve la Cdu orientale ex alleata della Sed

Questo doveva essere e questo è stato: il primo giorno del congresso dell'unificazione tra la Cdu dell'Ovest e dell'Est, ad Amburgo, ha avuto un solo protagonista, Helmut Kohl che i mille delegati hanno celebrato come il «cancelliere dell'unità tedesca». Kohl ha anche tentato l'impossibile: dimostrare l'innocenza della Cdu orientale, per 40 anni fedele alleata della Sed.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ BERLINO All'antivigilia del gran giorno della nuova Germania, i cristiano-democratici dell'est e dell'ovest hanno aperto ieri, ad Amburgo, il primo congresso della Cdu riunificata. È la giornata, com'era del tutto prevedibile, ha avuto un protagonista indiscusso, Helmut Kohl, acclamato dai 1250 delegati come il «cancelliere dell'unità». Ma se il clima non era certo tale da favorire profonde riflessioni politiche, il cancelliere, tuttavia, ha trovato il modo di pronunciare un discorso che non mancherà di suscitare polemiche. Per Kohl si trattava di spiegare, cosa tutt'altro che semplice, perché la Cdu occidentale, bastione per quattro decenni dell'antico comunismo e della negazione della legittimità dell'altro stato tedesco, accetti ora, e anzi solleciti, l'unione con la Cdu dell'est che è stata fedelissima alleata della Sed di Honecker e parte integrante del sistema su cui si reggeva la Rdt. Il compito non era affatto facile, tenuto conto anche delle opinioni assai diffuse, secondo le quali quello con la Cdu dell'est sarebbe, per la Cdu dell'ovest, un matrimonio di convenienza, un patto di «identità di ideali». I cristiano-democratici orientali, infatti, hanno una «dote» tutt'altro che trascurabile: un apparato, di iscritti e di funzionari, mantenuto pressoché intatto da «vecchi tempi» (il che spiega perché l'ombra della Stasi pesi sulla Cdu più che sugli altri partiti dell'est), nonché un patrimonio, anch'esso ereditato pari pari dall'epoca del regime, molto ma molto appetibile.

Kohl ha affrontato la difficile autogiustificazione, sua propria per aver lui stesso propugnato a suo tempo l'alleanza stretta con i cristiano-democratici orientali e del proprio partito, con un argomento che farà discutere. La Cdu dell'est - ha sostenuto - è stata oggetto di una indiscriminata repressione da parte del regime. Tesi davvero sorprendente, che il cancelliere ha un po' ammorbidito ammettendo, bontà sua, che certo, dalla fondazione della Cdu nell'area zona di occupazione sovietica fino ai tempi più recenti, attraverso quarant'anni di collaborazione nel «blocco» dominato dalla Sed, nel partito orientale ci sono stati «momenti amari e anche tragici» e qualche «battaglia sbagliata per la propria

identità». Tutti coloro ai quali è toccato in sorte vivere 40 anni in libertà - ha aggiunto Kohl - debbono però stare molto attenti a pronunciare giudizi sommarî: «ognuno dovrebbe chiedersi come avrebbe agito lui stesso» nelle stesse condizioni.

Non è un discorso che piacerà molto a quanti, militando nei movimenti dell'opposizione o nella Spd, favoriti nella clandestinità, possono rispondere con la coscienza pulita al quesito del cancelliere. È piaciuto, comunque, al congresso cristiano-democratico, che lo ha accolto con ovazioni. Prima che cominciasse il congresso unitario, i delegati dell'ovest avevano approvato una serie di modifiche dello statuto, tra le quali la cooptazione di 3 esponenti dell'est nel presidium e di 10 nella direzione. Tra le mozioni approvate, sempre soltanto dalla parte occidentale del congresso, ne figura anche una che è un chiaro modo di mettere le mani avanti: sarà espulso dal partito chiunque, prima o durante la sua militanza, «avrà denunciato un concittadino di uno stato totalitario, avrà abusato delle proprie posizioni o perseguitato altre persone». Insomma, ci si vuole premunire di fronte all'eventualità, tutt'altro che remota, che la Cdu orientale porti, nella nuova Cdu, anche un'altra eredità, spiacevolissima questa: un certo numero di ex collaboratori della Stasi. Nessuno eco hanno avuto comunque nel congresso le voci, che circolavano da giorni, su un presunto coinvolgimento di Lothar de Maizière nello scandalo Stasi. De Maizière è stato eletto alla vicepresidenza unica del partito.

Continuano, intanto, le polemiche tra i partiti sulla formulazione della nuova legge elettorale, renaiss necessaria dopo la bocciatura, da parte della Corte costituzionale, di quella promulgata qualche tempo fa. L'impressione diffusa è che, quando giovedì la questione arriverà alla prima seduta del nuovo Bundestag pentadecimo, lo scontro sarà abbastanza duro. A differenza che nei giorni passati, tutti sono molto prudenti nel sostenere il mantenimento della data del 2 dicembre per le prime elezioni della Germania unita. □ P.S.

Le cifre del fallimento di un sistema Rdt, economia al tracollo L'investitore non si fida

Solo qualche anno fa le statistiche economiche collocavano la Rdt al decimo posto nell'elenco delle nazioni industrializzate. Da un po' di tempo di questo onorevole piazzamento (niente male per un paese di soli 17 milioni di abitanti) si è persa anche la memoria. Lo stato disastroso non solo dell'economia ma anche dell'apparato industriale è tale che nessuno ha voglia di crogiolarsi nelle illusioni del passato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ BERLINO. Sono bastati pochi mesi, anzi poche settimane del giorno della caduta del muro di Berlino perché tutti si rendessero conto che un altro stato stava rapidamente cadendo: quello dei silenzi, delle reticenze, dell'ottimismo imposto dall'alto su un sistema economico che in realtà, almeno da quattro o cinque anni, stava precipitando verso la catastrofe. Competitività praticamente a zero, sbocchi di mercato quasi esclusivamente limitati ai paesi dell'est (con tutti i loro problemi), notevole ritardo tecnico-scientifico e storica incapacità di innovazione, debolezza e carattere «politico» degli investimenti, svalutazione costante degli assetti ambientali: sono le principali deficienze strutturali che, una volta cominciato il processo di integrazione economica tra le due Germanie, hanno portato l'industria della Rdt sull'orlo del collasso, con migliaia di fallimenti, una crescita della disoccupazione a livelli inquietanti e la prospettiva di inevitabili e dolorosissime ristrutturazioni generalizzate.

Detto tutto ciò, la Rdt porta comunque nella Germania unita un potenziale economico tutt'altro che trascurabile, dominato da un settore industriale che contribuisce al prodotto nazionale lordo nella percentuale, altissima se confrontata con i livelli medi internazionali, di circa il 70%. L'agricoltura contribuisce al Pil tedesco-orientale per il 10% e per il 6% le costruzioni. Gli altri settori sono notevolmente indietro, con una debolezza particolare dei servizi, segnale eloquente della arretratezza del sistema.

Gli esperti economici ammettono l'impossibilità di fornire previsioni attendibili sullo sviluppo economico dei prossimi mesi nei cinque Länder ex Rdt e men che mai sul contri-

buto di essi alla crescita della Germania unita. Tutto dipenderà dai complicatissimi processi di ristrutturazione e dalla politica macroeconomica del nuovo stato pantidesco: Certo è che se non ci sarà una radicale e rapida inversione di tendenza le prospettive non sono confortanti. Nella prima metà di quest'anno il prodotto interno lordo della Germania-orientale è stato di 115,8 miliardi di marchi, con un calo di ben il 7% rispetto al periodo corrispondente dell'89. Il trend si è ulteriormente aggravato in luglio e in agosto. La produzione industriale di merci è calata, tra gennaio e luglio, del 12% rispetto all'anno scorso e, considerato il livello infimo dei nuovi investimenti (la corsa all'est degli industriali occidentali che secondo la propaganda governativa di Bonn avrebbe dovuto rapidamente porre le premesse del «boom» orientale non c'è proprio stata) è probabile che continuerà a calare ancora per un bel po'.

Nonostante tutti i suoi guai, comunque, l'industria, con 2,7 milioni di occupati in circa 5 mila aziende (quasi tutte ancora non privatizzate) che nel luglio scorso hanno avuto un giro d'affari di 18,1 miliardi di marchi, rappresenta la parte più appetibile della «dote» con cui la Rdt si presenta al matrimonio con l'altra Germania. La struttura industriale complessiva, come indirizzo delle produzioni, non è molto dissimile da quella della Repubblica federale, e questo è certamente un vantaggio. Un grosso peso ha la produzione di macchine e di macchine motrici che, secondo l'opinione di molti esperti, potrebbe mantenere un certo ruolo anche dopo l'unificazione. Non a caso, in questo settore la recessione produttiva è stata, negli ultimi mesi, meno drammatica. Di un grosso potenziale dispongono

l'industria chimica e quella elettrotecnica-elettronica. Il cui livello di competitività, però, è disastroso, tant'è che la recessione, qui, è stata impressionante e difficilmente recuperabile. Ancora più grave la situazione dell'industria agro-alimentare, che pure era stata a suo tempo un settore trainante, e disperate le condizioni della metallurgia, dell'industria leggera e di quella tessile. In totale, il livello delle commesse su cui potevano contare le aziende orientali, eccetto quelle alimentari, all'inizio di agosto non superava i 51,7 miliardi di marchi che, confrontato alle produzioni medie mensili dell'anno passato, poteva bastare per non più di due mesi e mezzo.

Prospettive più confortanti per l'industria delle costruzioni, i cui 360 mila addetti possono contare sulla necessità, improrogabile, di una serie di rinnovamenti edilizi in praticamente tutti i grossi centri del paese. Ma anche qui i problemi non mancano e vengono dalle scarsissime disponibilità finanziarie dei Comuni, i maggiori commissari del settore. Nei primi sette mesi del 90 sono stati costruiti o modernizzati 34.522 appartamenti, ovvero il 35% meno che nel periodo corrispondente dell'anno scorso.

Del tutto incerto è, infine, il futuro dell'agricoltura, che dipenderà molto dalle scelte che verranno compiute a Bruxelles su modi e tempi della piena integrazione della Germania orientale nella Cee. La concorrenzialità, in questo campo, è minima e la produzione è abbastanza elevata. Tale, ad esempio, da aver assicurato fino all'anno scorso la copertura quantitativa del fabbisogno interno, pur se certe domande (soprattutto frutta e verdura) restavano drammaticamente scoperte. Inoltre, nonostante le tecnologie relativamente arretrate, i circa 900 mila contadini delle cooperative e delle aziende di stato hanno realizzato, quest'anno, sui 6,18 milioni di ettari di terre coltivabili, un raccolto-record, soprattutto di cereali (11,6 milioni di tonnellate) che proverà chi è di un problema sul fronte dei prezzi, dove i massicci sostegni statali di un tempo non verranno certo compensati dagli interventi della Cee. □ P.S.



Una cassiera di Francoforte osserva una nuova banconota da 200 marchi

È caduta l'illusione di una integrazione rapida. Verso nuove tasse in Rfg, ma dopo il voto

Almeno dieci anni di transizione dura

La Borsa di Francoforte saluta il giorno della Grande Germania e regala un fortissimo rialzo: +6,44%. Kohl si nasconde dietro la crisi del Golfo per giustificare un rastrellamento fiscale dopo le elezioni. Ma è un uomo fortunato: i costi più salati della «nuova divisione sociale» saranno pagati a partire dalla prossima primavera. Alcuni economisti predicono 4 milioni di disoccupati reali su 9 milioni di lavoratori.

ANTONIO POLLIO SALIMBINI

■ ROMA. Helmut Kohl rischia di fare la fine di George Bush. Anzi, sostanzialmente, l'ha già fatta. Nessuno, in primo luogo il suo ministro delle finanze Waigel, se la sente più di andare contro corrente sbandando perfino il buon senso degli elettori. Se è vero che i tedeschi occidentali simpatizzano per l'unificazione, è pure vero che temono di doverne sopportare - socialmente e individualmente - i costi. E non hanno torto. Con un deficit pubblico improvvisamente salito alle stelle, un «take over» di lunga durata che si chiama più semplicemente annessione economica della Rdt di cui non si sa ancora oggi con esattezza il costo, un'inflazione della Bild Zeitung - tengo presenti cose diverse, per esempio la crescita della responsabilità internazionale della Germania. Tutta colpa di Saddam Hussein che ha provocato il pandemonio nel mercato petrolifero.

Sarà dura spiegare agli elettori che l'unificazione non c'entra nulla. La tesi socialdemocratica secondo cui Kohl ha veleggiato finora con corti sottostimali ormai trova conferme a mezza bocca. Il fondo istituito per finanziare l'unificazione, Deutsche Einheit, raccoglierà 115 miliardi di marchi (un po' meno di 90 mila miliardi di lire) in cinque anni, di cui 95 provenienti dal mercato dei capitali, grazie quindi a tassi di interesse elevati per garantire un rendimento attraente. L'unica cosa che il governo di Bonn ha detto con chiarezza è che la promessa a imprese e investitori di un taglio fiscale di 25 miliardi di marchi è stata messa in frigorifero. Sul rastrellamento prossimo venturo solo mezza confessione. Dalle tasche di chi si rastrellerà bene non si sa. Ma si può immaginare negli anni ottanta si è già assistito ad una spettacolare redistribuzione dei profitti a favore del capitale e in minima parte al lavoro dipendente. In ogni caso, è proprio in questa direzione che vanno le preoccupazioni delle centrali sindacali. Nessuno dirà di più prima delle elezioni di dicembre.

D'altra parte il Cancelliere è un uomo fortunato: i conti salati dell'unificazione arriveranno molto più tardi del 2 dicembre. Oggi c'è ancora tempo per mettere a frutto l'abilità politica che ha permesso l'unificazione, il credito per aver creato la Grande Germania. Ma la «grande» ha un costo, tante sono le promesse fatte all'interno e tanto forte è la necessità di puntellare la traboccante economia della Rdt. E tanti sono i nuovi impegni esterni derivanti dall'accresciuto ruolo politico internazionale, dal ritiro delle truppe sovietiche alla crisi del Golfo. Non basterà mantenere il marco e tassi di interesse alle stelle.

Intanto, nella ex Rdt si sta sperimentando una specie di keynesismo finalizzato a offrire ai privati opportunità di investimento, per finanziare quella che viene chiamata «la scommessa della distruzione creativa»: azzerare strutture produttive che non funzionano per farne decollare di nuove. Ma quanto sarà distante la creazione dalla distruzione? Prima dell'unificazione monetaria, i consulenti economici governativi garantivano che entro tre-cinque anni l'Est avrebbe guadagnato gli stessi standard di vita dell'Ovest. Ora le stime parlano di 10-15 anni. Alcuni istituti di ricerca valutano il costo complessivo dell'unificazione tra i 2 e 3 trilioni di marchi, cioè dieci volte più di quanto Bonn stimasse dopo la caduta del Muro. I disoccupati rappresentano un costo in realtà non calcolabile soprattutto perché non si sa bene quante imprese reggeranno all'urto della concorrenza. Alla fine di agosto il dato ufficiale era di 350 mila. Oggi, l'Associazione dei disoccupati della

ex Rdt sostiene che i disoccupati effettivi, compresi i sospesi temporaneamente dal lavoro, sono 1,7 milioni. Alcuni esperti ritengono che tra senza lavoro e sospesi a tempo l'anno prossimo si potrà arrivare a quota 4 milioni su 8,9 milioni di occupati, un disoccupato ogni quattro abitanti del vecchio Stato. È caduta l'illusione dell'integrazione rapida. È caduta la speranza degli interessi imprenditoriali innanzitutto. Il 51% delle aziende metalmeccaniche dichiara di non essere interessata ad investire all'Est. Avrebbe torto il presidente della Bundesbank Poehl ad insistere sempre sul concetto: l'unificazione è un investimento, non un costo. È così secondo le leggi del lungo periodo, ma nel breve-medio periodo chi possiede capitali e imprese vuole certezza di rendimento, garanzia circa la proprietà, condizioni ambientali (dal trasporto al telefono ai capannoni) accettabili che oggi all'est non esistono. Le banche federali si sono presentate in forze all'appuntamento, così la Lufthansa, la Volkswagen, grandi gruppi europei nel settore elettrico e nel cemento. Ma complessivamente prevale l'attesa. Nessuno prende in carico imprese a bassa produttività e con organici rigonfiati. Tra la distruzione e la creazione ci sarà un lungo ponte o meglio, come dice qualcuno, «una valvola di lacrime». Il sottosegretario Otto Schlicht sostiene che attualmente l'economia della ex Rdt «è un caos» e che l'intrecciarsi di bancarotte nelle imprese e disoccupazione allargata produrrà una forte instabilità sociale. Qualche analista parla di un processo tra crisi e trionfo, facendo intravedere scenari un po' catastrofici: qualche tempo fa, l'impressione diffusa è che, quando giovedì la questione arriverà alla prima seduta del nuovo Bundestag pentadecimo, lo scontro sarà abbastanza duro. A differenza che nei giorni passati, tutti sono molto prudenti nel sostenere il mantenimento della data del 2 dicembre per le prime elezioni della Germania unita. □ P.S.